

BUR
Rizzoli

Publicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 1950, 1952, 2017 by Cassette Productions SA

© 2001 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2017 Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-09897-7

Titolo originale dell'opera:

Mr. Midshipman Hornblower

Traduzione di Rodolfo Del Minio

Prima edizione BUR narrativa: maggio 2001

Prima edizione BUR: febbraio 2018

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

L'Editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto per la traduzione che, nonostante tutte le ricerche eseguite, non è stato possibile rintracciare.

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

Il guardiamarina Hornblower

I

Una tempesta di gennaio infieriva implacabile sulla Manica, piena di piovaschi i cui goccioloni scrosciavano sulle incerate degli ufficiali e dei marinai trattenuti in coperta dalle proprie incombenze. Tanto a lungo e con tale violenza aveva imperversato la tempesta, che anche nelle acque riparate di Spithead dove era ancorato, il vascello beccheggiaava vigorosamente tesando a ferro le catene con strattoni improvvisi. Da terra gli si stava avvicinando un battello a remi con a bordo due donne coraggiose: l'imbarcazione ballava all'impazzata sulle onde piccole e brevi, infilandovi il naso di quando in quando e facendo volare a poppa delle incappellate di spruzzi. La donna che remava a prua sapeva il fatto suo e, con rapide occhiate alle spalle, non solo teneva il battello in rotta, ma gli faceva prendere in prua i peggiori colpi di mare impedendogli di rovesciarsi. Piano piano giunse sotto il *Justinian* e, come si avvicinò alla scala, il guardiamarina di servizio lo chiamò.

«*Aye aye*» rispose la capovoga che aveva polmoni robusti; secondo le curiose e antiche consuetudini della Marina, la risposta significava che il battello aveva a bordo un ufficiale: verosimilmente la figura raggomitata in poppetta,

che sembrava piuttosto un mucchio di roba vecchia con un cappotto di navigazione buttato sopra.

Ciò fu tutto quello che il signor Masters, tenente di vascello di guardia, riuscì a vedere dalla sua postazione a ridosso della pazienza di mezzana finché, in ottemperanza all'ordine del guardiamarina, il battello si avvicinò alla scala e sparì alla sua vista. Passò parecchio tempo – l'ufficiale doveva aver qualche difficoltà a salire a bordo – prima che il battello tornasse nel campo visivo del signor Masters, il quale osservò le donne alzare un pezzo di vela e allontanarsi senza passeggero verso Portsmouth, saltando sulle onde come un cavallo da ostacoli. Mentre se ne andava, il signor Masters vide due sagome scure avvicinarsi sul cassero: era il nuovo venuto accompagnato dal guardiamarina di servizio che, dopo aver indicato Masters, tornò alla scala. Il signor Masters era stato tanto in Marina da farci i capelli bianchi; aveva avuto la fortuna di essere stato promosso tenente di vascello e sapeva da tempo che non sarebbe mai diventato comandante, ma questa consapevolezza non lo aveva amareggiato granché e si distraeva con lo studio dei propri simili.

Così si mise a studiare la figura che si avvicinava. Era quella di un giovanotto ossuto che si era appena lasciato l'infanzia alle spalle, di statura un po' superiore alla media e con piedi le cui proporzioni da adolescente rispetto alla sua taglia erano accentuate dalla magrezza delle gambe e da un paio di grossi mezzi stivali. La goffaggine del giovane richiamava l'attenzione della gente sulle sue mani e sui suoi gomiti. Il nuovo venuto indossava un'uniforme malconcia e tutta inzuppata; dall'alta cravatta sbucavano un collo scarno e una faccia pallida e ossuta. I volti bianchi

erano una rarità sul ponte di una nave da guerra, il cui equipaggio si abbronzava rapidamente fino al color del mogano, ma quella faccia non era semplicemente bianca: sulle guance infossate una lieve sfumatura di verde denunciava senza ombra di dubbio come il nuovo venuto avesse sofferto il mal di mare nel venire da terra con il battello. Piantati in quel volto pallido, c'erano un paio di occhi neri che, per contrasto, parevano fori ritagliati in un foglio di carta. Masters notò con un lieve moto di interesse che quegli occhi si guardavano attorno con una curiosità e un interesse che né il malessere del giovanotto né la sua timidezza riuscivano a mascherare. Il signor Masters ne dedusse che nel temperamento di quel ragazzo c'era una vena di circospezione e di previdenza che lo induceva a studiare il nuovo ambiente in vista delle sfide imminenti. Così Daniele doveva aver guardato i leoni attorno a sé mentre entrava nella fossa.

Gli occhi neri incontrarono quelli di Masters e la figura impacciata si fermò portando la mano alla falda del cappello sgocciolante. La sua bocca si aprì come per dire qualcosa, ma si richiuse senza emettere suono. Poi il nuovo arrivato, vincendo la timidezza, si fece forza per pronunciare le parole ufficiali cui era stato abituato.

«Prendo imbarco, signore.»

«Il vostro nome?» domandò Masters dopo un momento di attesa.

«Ho... Horatio Hornblower, signore. Guardiamarina» balbettò il ragazzo.

«Benissimo, signor Hornblower» disse Masters, con pari sostenutezza. «Avete portato sacco e branda a bordo con voi?»

Hornblower non aveva mai sentito quell'espressione fino ad allora, ma aveva ancora abbastanza presenza di spirito per immaginarne il significato.

«La cassa, sissignore. È... è al portello di carico» gli uscì con un poco di esitazione.

Hornblower sapeva che in mare si usavano certe parole e sapeva anche come andavano pronunciate, così come sapeva di essere salito a bordo da un «portello di carico», eppure gli ci volle un certo sforzo per dirle.

«Penserò io a farla portare in coperta» disse Masters. «Ed è meglio che ci andiate anche voi. Il comandante è a terra e l'ufficiale in seconda ha dato ordine di non chiamarlo per nessun motivo prima di mezzogiorno, quindi, signor Hornblower, vi consiglio di levarvi quei panni fradici finché potete farlo.»

«Sissignore» fu la risposta di Hornblower; ma nell'istante stesso in cui la pronunciava, capì di aver usato un'espressione inappropriata: glielo disse la faccia di Masters, e subito si corresse (stentando a credere che ci fosse gente che doveva veramente parlar così anche lontano dalle tavole del palcoscenico) prima che Masters avesse il tempo di correggerlo.

«*Aye aye*, signore» disse Hornblower portando di nuovo la mano alla falda del cappello.

Masters restituì il saluto e si volse a uno dei piantoni acquattati al misero riparo del bastingaggio. «Ragazzo! Accompagna il signor Hornblower in quadratino guardiamarina.»

«*Aye aye*, signore.»

Hornblower seguì il piantone verso prua e il boccaporto centrale. Sarebbe bastato il mal di mare a renderlo malsicuro sulle gambe, ma durante quel breve tragitto barcollò

due volte, come uno che incespichi in una corda, quando, sotto una raffica più forte, il *Justinian* mise in forza le catene con una scossa. Al boccaporto, il piantone si lasciò scivolare per la scala come un'anguilla da uno scoglio; Hornblower dovette fare uno sforzo per scendere con molta meno disinvoltura nella fioca luce della batteria e di lì nella penombra del corridoio. Gli odori che gli entrarono per le narici erano altrettanto strani e assortiti quanto i rumori che gli assalirono le orecchie. Ai piedi d'ogni scala il piantone lo aspettava con una pazienza nella quale era evidente la forzata sopportazione. Dopo l'ultima discesa di pochi gradini – Hornblower aveva già perso l'orientamento e non capiva più dov'era la poppa e dove la prora – si trovarono in un oscuro recesso le cui ombre erano accentuate da una candela di sego infilata in un candeliere di rame posato su una tavola, attorno alla quale sedeva una mezza dozzina di persone in maniche di camicia. Il piantone sparì lasciando Hornblower lì impalato, e passò un secondo, o forse due, prima che l'uomo con i favoriti seduto a capotavola gli desse un'occhiata.

«Tira fuori il fiato, fantasma» disse.

Hornblower si sentì preso da un'ondata di nausea: i postumi della traversata in battello venivano accentuati dall'aria incredibilmente viziata e maleodorante del corridoio. Parlare era ben difficile e il fatto di non sapere dar forma a quanto avrebbe voluto dire rendeva il tutto ancora più difficile.

«Mi chiamo Hornblower» farfugliò alla fine.

«Che mala sorte hai avuto!» disse un altro con assoluta indifferenza.

In quell'istante il vento girò di colpo facendo sbandare

il *Justinian* e mettendo di nuovo in forza le catene. A Hornblower parve che il mondo si fosse scardinato. Vacillò lì sul posto e, benché tremasse di freddo, si sentì il viso madido di sudore.

«Immagino siate venuto per farvi strada fra quelli che ne sanno più di voi» disse l'uomo con i favoriti. «Un altro sciocco che viene a inguaiare quelli che dovranno insegnargli a fare il suo mestiere. Guardatelo» e quello che parlava richiese con un gesto l'attenzione degli ascoltatori. «Guardatelo, ho detto! L'ultimo cattivo affare del Re. Quanti anni avete?»

«Diciassette, signore» balbettò Hornblower.

«Diciassette!» Il disgusto era fin troppo evidente in quella voce. «Bisogna cominciare a dodici anni se si vuol diventare marinai. Diciassette! Sapete che differenza c'è fra una cima e una drizza?»

Questa uscita suscitò l'ilarità degli astanti, e il genere della risata bastò a far capire a Hornblower, nonostante il giramento di testa, che comunque avesse risposto, «sì» o «no», si sarebbe sempre esposto al ridicolo. A tastoncini cercò una risposta non compromettente.

«Questa è la prima cosa che cercherò sull'*Arte marinaresca* del Norie» rispose.

In quel momento la nave fece una nuova rollata e Hornblower dovette aggrapparsi alla tavola.

«Signori» cominciò con tono patetico, chiedendosi come avrebbe potuto dire quello che aveva in testa.

«Dio mio!» esclamò qualcuno del gruppo. «Gli fa male il mare!»

«Gli fa male il mare a Spithead!» disse un altro con un tono nel quale lo stupore era pari al disgusto.